

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

EUROPA

AFGHANISTAN

ARTE

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Fiore di carciofo
di Mariarosa Arancio

A questo numero hanno collaborato:
Franco Benetti - Giuseppe Brivio
Guido Birtig - Anna Maria Goldoni
Massimo Grego - Lucas Kunce
Sandro Lovari - Ivan Mambretti
François Micault - Marco Raja
Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 **Seguici su**
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
OPINIONI Guido Birtig	4
EUROPA Giuseppe Brivio	7
CAPITANO DEI MARINES: LA VERITA' SULL' AFGHANISTAN Lukas Kunce	9
DOVE FINISCONO I DIRITTI DEI NO VAX Massimo Grego	11
PIU' NESSUNO SCRIVERA' IL NECROLOGIO DEL TERRITORIO ASSASSINATO Marco Raja	13
L'IMPRESSIONISTA E MODERNO GUSTAVE CAILLEBOTTE François Micault	15
NANCY BUCHANAN Anna Maria Goldoni	17
CAMBIAMENTO CLIMATICO	19
LA SITUAZIONE DELLE DONNE AFGHANE	20
NELLA PROVENZA VALTELLINESE Franco Benetti	22
IL DAHU, UNGULATO DALLE ZAMPE DISEGUALI Alessio Strambini	24
DOVE VANNO A FINIRE I PANNELLI SOLARI	25
FATECI CASO NE VALE LA PENA Pier Luigi Tremonti	27
ALL'INSEGUIMENTO DEL LEOPARDO DELLE NEVI Sandro Lovari	28
"MADRE" Ivan Mambretti	30

Qualcosa non quadra? Mai sentito parlare di due piedi in una scarpa?

Proviamo a paragonare un consiglio di amministrazione con il consiglio dei ministri.

Nel primo caso se un consigliere non condivide una decisione presenta le dimissioni, se ne va ed è libero di criticare. Questa è la coerenza e così dovrebbe essere.

A mio modesto avviso lo stesso comportamento dovrebbe essere tenuto anche in un consiglio di ministri.

Invece questo non accade. Si trova sempre chi all'interno approva, e una volta fuori si sente libero di dichiararsi dissenziente se non di sputtanare aspramente la decisione presa collegialmente poco prima.

Una simile condotta è di certo eticamente riprovevole. Ma cerchiamo di capire cosa spinge il contestatore a fare ciò.

All'orizzonte ci sono decine di partiti e già questo lascia perplessi, poi ci sono le coalizioni che raffazzonate come sono comprendono uomini e idee spesso divergenti se non platealmente contrapposte. Che dire poi di partiti che portano nel simbolo il nome del leader (caso forse solo italico) e che sono in continua caccia di voti utilizzando strilli, dichiarazioni estemporanee e avventate che non hanno a che fare con i loro programmi (inesistenti) e men che meno con i loro comportamenti.

Ovviamente ognuno va a caccia di voti nel territorio dell'altro e trova intelligente parlare alla pancia degli elettori ripetendo pedissequamente quello che gli stessi vorrebbero sentirsi dire in quel momento ed in quella contingenza, per poi altrove dire tutto l'esatto contrario tra gli applausi.

Dell'interesse del paese se ne fottono tutti, basta salvaguardare se stessi ed i loro interessi.

La crisi del sistema dei partiti è figlia di questa egemonia predatoria: la politica è uno strumento per conquistare la ricchezza ed usa la ricchezza per conquistare e mantenere il potere. La grande maggioranza dei cittadini ne è fuori. La politica attuale è un mix orribile di corruzione e rigorismo contro i più deboli.

Molti poi erano da anni sulla strada del fallimento e approfittano della situazione. Manca ogni traccia di seria politica e la programmazione è una illustre sconosciuta.

Se tutti i politici a tutti i livelli dovessero rinunciare anche solo al 10 o 20 % delle prebende e a lavorare seriamente invece di litigare come i ladri di Pisa darebbero al paese una lezione di civiltà ... ma è un sogno!

In questo quadro sconsolante, piaccia o non piaccia, emerge la figura di Draghi che sta subdolamente snobbando gli incapaci partiti con le loro buffe macchiette che si trastullano e ci distraggono con vax e non vax e con il pass verdastro come se tutto il resto fosse in ordine. Ma cazzo questi si sono resi conto dei veri gravi problemi che vanno dalle riforme, al mondo del lavoro e alla emergenza finanziaria ... Non vorrei sbagliare clamorosamente ma intravvedo i primi passi verso una repubblica presidenziale.

Pier Luigi Tremonti

Opinioni

di Guido Birtig

Covid 19 è l'acronimo di CO (corona), VI (virus), D (disease, ossia malattia) e (20)19. Si tratta di un'ampia famiglia di virus respiratori che possono provocare sindromi respiratorie moderate e gravi. Sono chiamati così per le punte a forma di corona che sono presenti sulla loro superficie. Circostanze diverse, tra le quali emerge la tardiva comunicazione della sua presenza, pericolosità e contagiosità ne hanno permesso una generale diffusione. Dopo la constatazione dello stato di pandemia generale da parte dall'OMS, l'Imperial College di Londra emise un comunicato con il quale avvertiva che avremmo vissuto con le sue successive mutazioni - di fatto improvvisi incrementi del saggio di morbilità - non per pochi mesi, ma per qualche anno. L'Istituto londinese suggeriva, a scopo protettivo, di isolare i contagiati, di usare l'apposita mascherina, di evitare gli assembramenti, di ridurre la mobilità e di vaccinarsi non appena fossero disponibili gli appositi vaccini. Dopo questo chiaro, conciso e realistico messaggio vi è stato un profluvio di comunicati, sovente contraddittori su aspetti contingenti, che sovente hanno disorientato i cittadini. Anche la gran parte dei partecipanti ai cosiddetti talk show televisivi

sembrava mirare più alla propria immagine che a cercare di essere di qualche aiuto per sopperire alle contingenti difficoltà dei cittadini. La ampiamente diffusa tecnologia elettronica ha fatto sì che sovente persone prive di adeguate conoscenze proseguissero nel diffondere slogan inopportuni e notizie non corrispondenti al vero.

Talvolta le affermazioni che sono sostenute con maggiore protervia sono talmente assurde da indurre a dare credito alle asserzioni del biologo francese Henry Laborit, che amava sostenere che le credenze che orientano la vita di alcuni degli esseri umani sono un'accozzaglia di frasi fatte e di luoghi comuni senza coerenza e privi di valore.

Le indicazioni dell'Istituto londinese viste sopra sembrano di facile attuazione, ma bisogna tener presente che ogni Paese ha le proprie procedure, ma soprattutto un proprio Organo per validare i vaccini prima di procedere al loro utilizzo.

Fortunatamente l'Unione Europea, dopo aver validato tramite l'EMA - Agenzia Europea per il farmaco - i vaccini proposti dalle imprese farmaceutiche, ha provveduto celermente ad acquisire e prenotare un congruo numero di vaccini sì da poterli poi distribuire ai Paesi membri. Vista l'infelice esperienza

dell'approvvigionamento e distribuzione delle mascherine, è del tutto ragionevole ritenere che la decisione dell'Unione Europea di accentrare le operazioni abbia evitato agli Italiani di sobbirsi inutili disquisizioni in merito ad aspetti che nulla avevano a vedere con le proprietà curative dei vaccini, ed in particolar modo di evitare tentativi di spregevoli intralazzi per ottenere autorizzazioni all'acquisto degli stessi da parte di istituzioni pubbliche e private, fatto questo che avrebbe posto le premesse per la creazione di un pericoloso mercato parallelo per la distribuzione dei vaccini, con tutte le conseguenze susseguenti.

In tutta la complessa operazione condotta dalla UE non sono mancati inevitabili disguidi ma, fatto importante, non si è verificata una carenza di vaccini mentre talvolta non è apparsa efficace la distribuzione territoriale degli stessi nonché il loro tempestivo utilizzo. Fortunatamente dopo le constatate difficoltà organizzative a livello tanto nazionale quanto locale, il nuovo Esecutivo italiano si è rivolto all'Esercito, che è la Struttura pubblica che più delle altre è in grado di predisporre per assolvere rapidamente compiti di così ampio respiro. Visti i risultati va coralmemente

espresso un vivo ringraziamento a tutto il personale sanitario ed all'Esercito.

Green pass

In presenza di una epidemia così grave e diffusa si prospettano due diversi indirizzi generali per poterla contrastare. Il primo consiste nella vaccinazione di massa al fine di debellare definitivamente il virus, come è successo ad esempio con la poliomielite - questa sarebbe la soluzione ideale - e l'altro nell'accettare di convivere con un virus, che si spera divenga progressivamente meno pericoloso, ma ciò a costo del persistere di vincoli e rinunce. La constatazione che molti degli indici attinenti alle varie fasi del covid siano risultati sostanzialmente simili nel corso del mese di agosto in entrambi gli ultimi due anni induce a ritenere che il desiderio di mobilità degli Italiani e la continua presenza di stranieri renda irrealizzabile la prima ipotesi di soluzione. Ciò obbliga però a premunirsi di adeguate attestazioni al fine di tranquillizzare sé stessi e le altre persone. Da qui l'uso del Green Pass, un documento nuovo nell'aspetto elettronico, ma in realtà in uso da secoli, come dimostra l'allegato Attestato di Guarigione dalla Peste emesso nel 1713 dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Documento idoneo a permettere l'esercizio dei propri commerci.

In agosto il covid ha ceduto spazio tra i media al dramma dell'Afghanistan, ove sono

intervenute in tempi successivi con mezzi, fini e modalità diverse sia Russia che America, ma entrambe ne sono uscite ignominiosamente

Non è manifestamente infondata l'ipotesi che ora la Cina, viste le sue crescenti mire espansionistiche, intenda concludere accordi con le autorità afgane per poi "invadere" il Paese con un "esercito" di minatori, soprattutto se venisse confermata la presunta cospicua presenza di terre rare e metalli decisivi per l'innovazione elettronica e la transizione ecologica.

La industrializzazione della Cina è un fatto recente, pertanto anziché porsi in concorrenza con i Paesi da lungo industrializzati, ha puntato decisamente sul nuovo.

L'auto elettrica

L'auto si presta ad esporre più chiaramente quanto accaduto. Per la propria motorizzazione la Cina ha trascurato i tradizionali veicoli con motore endotermico in uso da sempre, ma ha puntato decisamente sull'auto la cui propulsione è dovuta all'energia elettrica erogata da apposite batterie innovative. Queste si avvalgono in misura rilevante proprio delle terre rare e dei metalli visti sopra. La Cina ha ora il quasi monopolio di tali minerali ed intende conservarlo per imporre anche alla concorrenza le proprie scelte e gli standard operativi. La produzione di batterie di peso e volume ridotti, capaci di erogare una potenza elevata per tempi lunghi, equipaggia sempre più

le auto ed è divenuta la nota distintiva dell'industria automobilistica cinese.

Le batterie vanno comunque ricaricate e ciò presuppone un'ampia disponibilità capillare di erogatori di elettricità, anche sulla viabilità ordinaria essendo divenuta il propellente delle nuove auto.

Questa non esiste in natura come il petrolio, ma viene generata avvalendosi, ove possibile, di condizioni o situazioni naturali predisponendo cioè dighe idroelettriche o collocando pale eoliche.

La stessa viene prodotta in misura prevalente attraverso la combustione di fossili.

La continua crescita sia della temperatura che dell'inquinamento ambientale sembra dovuta in misura rilevante al massiccio utilizzo di tali combustibili che, bruciando, generano anidride carbonica. Per raggiungere gli obiettivi dei propri piani industriali la Cina abbisogna di molta energia elettrica e non sembra volersi porre limiti all'utilizzo di combustibili fossili perché il Presidente cinese ha comunicato all'Assemblea dell'ONU che intende intensificare l'utilizzo fino al 2030 dei combustibili fossili per le proprie necessità energetiche. Il paradigma di questo cambiamento sembra dunque essere l'auto elettrica, dato che, sulla scia di quanto avviene in Cina, anche l'Europa dovrebbe sostituire i motori endotermici, la cui costruzione è uno dei pilastri dell'industria europea. Si tratta



di tecnologie completamente diverse e la mancata fabbricazione delle auto tradizionali è destinata a far scomparire in Europa molti degli attuali posti di lavoro non solo nell'ambito della fabbricazione diretta di auto tradizionali, ma anche nell'indotto.

Vista l'attuale situazione vi è il rischio concreto che i posti di lavoro persi in Europa si ricreino soprattutto in Cina ed in n genere in Asia. Come si vede l'argomento è di estrema rilevanza e non mancano aspetti contrastanti perché in Europa si desidera procedere alla riconversione energetica e si auspica nel frattempo che la stessa non abbia un costo

troppo elevato sì da poter essere accettata dal pubblico. Ciò determina poca trasparenza sui costi e sulle possibili modalità attuative dell'auspicata transizione.

Sebbene i costi per produrre energia per mezzo di fonti rinnovabili siano destinati a scendere progressivamente, l'ordine delle somme da investire è tuttora fonte più di opinioni e speranze che di certezze. L'elevatezza degli investimenti necessari per la transizione e l'aleatorietà delle valutazioni inducono a comportamenti prudenti.

Il fattore umano

Il fatto sopra citato della sostanziale invarianza comportamentale degli Italiani

denota un certa insofferenza all'isolamento ed al distanziamento suggerito e prescritto. Anche questa estate la presenza di spettatori a diversi spettacoli è stata massiccia quasi fosse un necessario antidoto a possibili comportamenti depressivi.

Non mancano tuttavia le sorprese poiché mentre gli spettatori si sono sentiti ripetere in musica da Vasco Rossi che a lui piace la vita spericolata, si legge che lo stesso Rossi, rispondendo alla domanda su cosa gli spiacesse maggiormente dell'Italia, abbia risposto che non sopportava la mancanza di professionalità, il mito dell'improvvisazione e la poca serietà nel fare le cose.

In conclusione di questa antologia di opinioni si concorda con l'auspicio che la Rai si ponga l'obiettivo di una necessaria alfabetizzazione digitale come avvenuto per quella scolastica nel passato affinché tutti possano utilizzare proficuamente i nuovi dispositivi di cui si avvale sempre più l'organizzazione centrale e periferica dello Stato. L'alfabetizzazione digitale viene data per scontata dalle imprese produttrici di tali apparecchiature, tuttavia è opportuno tener presente che la crescita della consapevolezza umana e sociale è necessaria ogni qualvolta ci si trovi di fronte ad un salto tecnologico. ■

Riflessioni sul discorso di Ursula Von der Leyen sullo Stato dell'Unione Europea del 15 settembre 2021

Il bicchiere è mezzo vuoto o mezzo pieno?

di Giuseppe Enrico Brivio

Ogni anno, a metà settembre, il Presidente della Commissione europea pronuncia un discorso al Parlamento europeo sullo "Stato dell'Unione Europea", con un bilancio politico dell'anno trascorso e con le indicazioni degli obiettivi per il futuro.

Penso che sia necessaria una profonda riflessione sul discorso della Presidente Ursula Von der Leyen del 15 settembre scorso per avere una idea del modo in cui sta procedendo l'evoluzione in itinere del potere di "governo" della Commissione europea. Gli osservatori sono divisi nella valutazione sul discorso di Ursula Von der Leyen. Per alcuni è stato un discorso da bicchiere mezzo pieno, per altri da bicchiere mezzo vuoto. Hanno forse ragione un po' tutti. Indubbiamente il bicchiere europeo è risultato mezzo pieno per quanto riguarda le politiche in cui la Commissione ha potuto avere un ruolo di leadership sulla base delle sue competenze o per l'emergenza pandemica che le ha attribuito un ruolo sicuramente importante. Da questo punto di vista i sovranisti alla Marine Le Pen e Giorgia Meloni che parlavano della Unione Europea come "un morto che cammina"

sono usciti ridimensionati; come ha affermato Ursula Von der Leyen la Commissione ha raggiunto risultati importanti nell'azione anti pandemica, dopo un inizio piuttosto incerto, sia sul fronte interno con la vaccinazione di oltre il 70% della popolazione adulta europea, che sul fronte esterno con la consegna a 130 Paesi di più di 700 milioni di dosi.

E' però altrettanto vero che il bicchiere europeo è risultato mezzo vuoto nelle politiche che hanno momenti decisivi a livello intergovernativo, in particolare nel Consiglio Europeo che, tra l'altro prende spesso decisioni all'unanimità. La Commissione europea, gestore della fiscalità europea determinata miracolosamente dal Recovery Plan per l'emergenza pandemica, ambirebbe ad essere il "governo dell'Europa"; tutto ciò appare con forza dal discorso di Ursula Von der Leyen.

E' però altrettanto vero che la Commissione non è il governo dell'Europa e neppure l'unico organo del potere esecutivo; ha sicuramente competenza esclusiva in alcune limitate politiche, dispone ad esempio del monopolio dell'iniziativa legislativa nelle politiche che si riferiscono alla regolamen-

tazione del mercato unico dal 1986, ma ha avuto fino ad ora un ruolo istituzionalmente secondario nelle politiche fiscali, di sicurezza, degli esteri, dei migranti e dell'asilo dei rifugiati. Su tali importanti politiche il potere esecutivo è ancora saldamente nelle mani degli Stati membri, dato che la governance europea è divenuta negli anni sempre meno comunitaria e sempre più intergovernativa, in una logica confederale che impedisce nei fatti all'Unione Europea di avere una autonomia strategica nella nuova realtà geopolitica in formazione. "E' il momento di rafforzare l'anima della nostra Unione" ha affermato Ursula Von der Leyen citando Robert Schuman che all'inizio degli anni cinquanta aveva affermato: "L'Europa ha bisogno di un'anima, di un ideale e della volontà politica di perseguire questo ideale". Sembra essere una risposta a quanto affermato dal Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella nel ricevere pochi giorni fa al Quirinale 13 Capi di Stato di altrettante Repubbliche parlamentari, appartenenti ad un forum denominato

"Gruppo di Arraiolos", perché incontratisi la prima volta in tale località, egli aveva infatti

detto: “Sono in tanti a chiedersi dove sia l'Europa, e come intenda muoversi rispetto alle sue carenze ed omissioni”. E' del tutto evidente l'esigenza di uno spazio politico europeo autonomo in questo momento di disorientamento e di instabilità politica. Tale esigenza comincia ad affermarsi, ma il tempo a disposizione per rafforzare l'anima della nostra Unione sta per finire. Il governo italiano dovrebbe avanzare una strategia che possa aggregare le forze genuinamente europeiste. La strada è stata indicata dal Presidente Sergio Mattarella in un discorso alla Sorbona di Parigi lo scorso 5 luglio, ribadito il 29 agosto durante il suo incontro con i giovani federalisti europei alla inaugurazione del 40° Seminario promosso sull'isola di Ventotene su "Federalismo europeo e mondiale". In tali occasioni egli ha affermato: “E' indispensabile già ora tracciare la rotta per cambiare la situazione che

mantiene l'Unione Europea in questo stato, colpevole, di debolezza che la rende spettatrice impotente di tragedie ed orrori in Afghanistan e in altre parti del mondo”. Ed ancora: “C'è l'esigenza di potenziare la sovranità comunitaria che sola può integrare e rendere non illusorie le sovranità nazionali. La sovranità comunitaria è un atto di responsabilità verso i cittadini e di fronte a un mondo globale che ha bisogno della civiltà dell'Europa e del suo ruolo di cooperazione e di pace.

Lo consente la riflessione in atto sul futuro dell'Europa come occasione di ampia visione storica e non di scialba ordinaria gestione del contingente”. La vicenda afghana ci costringe, come europei, a fare un salto politico per assumerci le nostre responsabilità innanzitutto morali.

Credo opportuno concludere queste riflessioni ricordando le parole con cui si chiudeva nell'inverno tra il 1940 ed il



1941 il “Scritto per un'Europa libera, e unita!”.

“Scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnaghi, confinati politici sull'isola di Ventotene; un Manifesto che parlava al futuro in un momento tragico per il subcontinente europeo lacerato e in fiamme: “La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà”. ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPELAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Capitano dei Marines: in due frasi la verità sull'Afghanistan

di Lucas Kunce *

Quello che stiamo vedendo in Afghanistan in questo momento non dovrebbe sciocarvi. Sembra così solo perché le nostre istituzioni sono intrise di sistematica disonestà. Non serve una dissertazione per spiegare quello che state vedendo. Solo due frasi.

Uno: per 20 anni, politici, élite e capi militari di Washington ci hanno mentito sull'Afghanistan.

Due: quello che è successo la scorsa settimana era inevitabile, e chiunque dica il contrario vi sta ancora mentendo.

Lo so perché ero lì. Due volte. Nelle task force delle operazioni speciali. Ho imparato il Pashto come capitano dei marines americani e ho parlato con tutti quelli con cui ho potuto: gente comune, élite, alleati e sì, anche i talebani.

La verità è che l'Afghan National Security Forces era un programma di lavoro per gli afgani, sostenuto dai dollari dei contribuenti statunitensi – un programma di lavoro militare popolato da persone non militari o da forze “di carta” (che non esistevano davvero) e da un gruppo di élite, che prendevano quello che potevano quando potevano.

Probabilmente non lo sapevate. Questo è il punto.

E non è stato solo l'Afghanistan. Hanno mentito anche sull'Iraq.

Ho guidato una squadra di marines che addestrava le forze di sicurezza irachene a difendere

il loro paese. Quando sono arrivato ho ricevuto una tabella “a semaforo” sulle loro presunte capacità in dozzine di missioni e responsabilità. Verde significava che erano buoni. Il giallo era necessario un miglioramento; il rosso diceva che non potevano farlo affatto.

talebani hanno usato per affinare le loro abilità e tattiche contro di noi – la migliore forza di combattimento del mondo. Dopo due decenni, 2.000 miliardi di dollari e quasi 2.500 vite americane perse, il 2021 era troppo tardi per prendere la decisione giusta.



Ero felice di vedere quanto erano avanti sulla carta - finché non ho iniziato a lavorare con loro. Ho tentato di aggiustare i grafici per riflettere la realtà e sono stato rapidamente fermato. Le valutazioni non potevano scendere. Questo era l'accordo. Era il tipo di menzogna che faceva andare avanti la guerra.

Così, quando la gente mi chiede se abbiamo fatto la scelta giusta uscendo dall'Afghanistan nel 2021, rispondo sinceramente: assolutamente no. La decisione giusta era uscire nel 2002, 2003. Ogni anno in cui non siamo usciti è stato un altro anno che i

Si potrebbe pensare che quando tutto è crollato intorno a loro, avrebbero accettato la verità. Pensateci bene.

I falchi affamati di guerra suggeriscono che i nostri soldati non erano in pericolo. Beh, quando ero lì, due incredibili marines della mia unità sono stati uccisi.

Gli scribacchini elitari stanno addirittura incolpando il popolo americano per quello che è successo la scorsa settimana.

Quello stesso popolo americano cui hanno continuato per anni a mentire sull'Afghanistan. Mi state prendendo in giro?

Ci meritiamo di meglio. Invece di spendere 6,4 trilioni di dollari per “costruire una nazione” in Medio Oriente, dovremmo iniziare a costruire una nazione proprio qui a casa nostra.

Non posso credere che questa sia una proposta controversa, ma già a Washington vediamo alcuni degli stessi architetti di questi disastri mediorientali che si oppongono all’idea di investire una frazione di quella somma per costruire il nostro paese.

Le bugie sull’Afghanistan sono importanti non solo per i soldi spesi o le vite perse, ma perché sono rappresentative di una disonestà sistematica che sta

distruggendo il nostro paese dall’interno.

Ricordate quando ci hanno detto che l’economia si era ripresa? Un’altra bugia.

Il nostro stato del Missouri ha avuto la peggiore ripresa economica dalla Grande Recessione in questa parte del paese. Vedo i negozi in rovina e i lotti sfitti - uno dei quali era la casa della mia famiglia. Quando le élite del nostro paese predicavano su come avevano risolto la crisi finanziaria e il mercato immobiliare era in piena espansione, ho visto la casa da cui uscì per entrare nel Corpo dei Marines stare sul mercato per

due anni. Mio padre alla fine ha ottenuto 43.000 dollari. Aveva un debito di 78.000 dollari.

L’unica via d’uscita è essere onesti con il popolo americano. Inizierò io. Con la verità in due parole su ciò che stiamo vedendo in Afghanistan in questo momento.

Per 20 anni, i politici, le élite e i leader militari di Washington ci hanno mentito sull’Afghanistan. Quello che è successo la scorsa settimana era inevitabile, e chiunque dica diversamente vi sta ancora mentendo.■

* Lucas Kunce, nativo di Cole County, è un veterano dei marines e un sostenitore dell’antitrust. È un candidato democratico per il Senato degli Stati Uniti.

Tradotto da Arrigo de Angeli per ComeDonChisciotte



Dove finiscono i diritti dei no vax

di Massimo Grego

Suggerimenti per contenere la pandemia hanno lambito molti principi costituzionali. Cosa intende tutelare lo stato con l'introduzione di obblighi e limiti alle libertà personali? Il diritto dell'individuo, l'interesse della collettività o entrambi?

Cambia l'arbitro, ma non il risultato. Dopo la giustizia ordinaria (tribunali di Belluno, Bolzano, Treviso, Verona e Modena), anche quella amministrativa sembra dare ragione allo stato sia in materia di vaccinazione obbligatoria per gli operatori sanitari (Tar Lecce, sent. n. 480/2021) che per il Green pass (Cons. St., decreto n. 3568/2021). Tutte le pronunce, rese nella fase cautelare dei rispettivi processi, ritengono recessivo il diritto dell'individuo rispetto all'interesse pubblico sotteso alla normativa emergenziale legata al rischio di diffusione della pandemia da Covid-19, anche per ciò che attiene la fruizione delle opportunità di spostamenti e viaggi in sicurezza.

E tuttavia le motivazioni, necessariamente stringate dal rito cautelare, non consentono un esame approfondito dell'incrocio di valori di primario rilievo che il caso richiede. È quindi probabile che la delicata questione in ordine al bilanciamento tra principi costituzionali e diritti fondamentali delle persone coinvolte sia portata, incidentalmente, al giudizio della

Corte costituzionale che, se in materia di vaccinazione obbligatoria dei bambini in età scolare si è già espressa positivamente (sent. n. 5/2018), in altra occasione non ha esitato ad affermare che "la libertà personale è inviolabile", e che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge" (sent. n. 438/2008), svolgendo, in pratica, una "funzione di sintesi" tra il diritto all'autodeterminazione e quello alla salute (sent. n. 253/2009).

Il diritto di rifiutare i trattamenti sanitari.

Ma vi è di più. Nel nostro ordinamento, la decisione di non curarsi fino al punto di lasciarsi morire può essere già presa dal cittadino sulla base della legislazione vigente, con effetti vincolanti nei confronti dei terzi. La legge n. 219/2017 riconosce infatti a ogni persona "capace di agire" il diritto di rifiutare o interrompere qualsiasi trattamento sanitario, ancorché necessario alla propria sopravvivenza. È in particolare previsto che, ove il paziente manifesti l'intento di rifiutare o interrompere trattamenti necessari alla propria sopravvivenza, il medico debba prospettare a lui e, se vi acconsente, ai suoi familiari, le conseguenze della sua decisione e le possibili alternative, e promuovere "ogni azione di sostegno al paziente medesimo, anche avvalendosi dei servizi di assistenza psicologica".

Questa legge si autodichiara finalizzata alla tutela del diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona, nel rispetto dei principi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione e degli articoli 1, 2 e 3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Peraltro, medesimi principi si registrano anche nella giurisprudenza comunitaria, a tenore della quale l'articolo 2 della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) riconosce all'individuo una sfera di autonomia nelle decisioni che coinvolgono il proprio corpo, e che è a sua volta un aspetto del più generale diritto al libero sviluppo della propria persona. L'affermazione è stata ulteriormente esplicitata dalla stessa Cedu in plurime occasioni successive, nelle quali i giudici di Strasburgo hanno affermato che il diritto di ciascuno di decidere come e in quale momento debba avere fine la propria vita è uno degli aspetti del diritto alla vita privata riconosciuto dall'articolo 8 Cedu (Cedu, sent. 20/1/2011, Haas contro Svizzera; sent. 19/7/2012, Koch contro Germania; sent. 14/5/2013, Gross contro Svizzera).

Interesse individuale e interesse collettivo

Se questo è il contesto normativo di riferimento e "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della



collettività (...)" (art. 32 Cost.), la domanda sorge spontanea: chi intende tutelare lo stato attraverso l'introduzione di limiti e obblighi delle libertà personali? Il diritto dell'individuo, l'interesse della collettività o entrambi? La risposta più accreditata sembra privilegiare la tesi secondo cui l'imposizione dell'obbligo vaccinale è costituzionalmente legittima solo se finalizzata alla tutela della salute non solo del soggetto a esso sottoposto, ma dell'intera collettività o comunque dei terzi potenzialmente a rischio infettivo. In sostanza, lo stato si prende cura della salute sia

dell'individuo uti cives che dell'individuo uti singulu, ma è legittimato ad "alzare la voce" nei confronti del secondo solo per ricavarne benefici a favore del primo (raggiungendo la cosiddetta "immunità di gregge").

Pertanto, in un ambito peculiare della salute pubblica qual è quello pandemico, il confine tra le due posizioni giuridiche coperte dall'articolo 32 della Costituzione (diritto dell'individuo e interesse collettivo) è sottile. Promuovere la salute dell'individuo non può che essere anche interesse della collettività e non è un caso che il legislatore nel suo

apprezzamento prescriva certi comportamenti e ne sanziona l'inosservanza allo scopo di ridurre il più possibile le pregiudizievoli conseguenze, dal punto di vista della mortalità e della morbosità invalidante, di coloro che si ammalano e vengono sottoposti a ricovero ospedaliero dal Sistema sanitario nazionale. Non può difatti dubitarsi che tali conseguenze si ripercuotono anche in termini di costi sociali sull'intera collettività, non essendo neppure ipotizzabile che un soggetto, rifiutando di osservare le modalità dettate in funzione preventiva, possa contemporaneamente rinunciare all'ausilio delle strutture assistenziali pubbliche.

L'attuale strumentazione messa in campo dallo stato appare quindi compatibile anche con quanto si legge nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea delle Nazioni Unite (di cui lo stato italiano fa parte), il 10 dicembre 1948: "Ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento ed il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri (...)".

È evidente, infatti, che il mancato raggiungimento dell'immunità di gregge finirebbe per compromettere "il rispetto di diritti e libertà degli altri". ■

Più nessuno scriverà il necrologio del territorio assassinato.

di Marco Raja

Lo sfruttamento parossistico del territorio ha determinato macroscopici effetti negativi sul paesaggio a tal punto da fare eclissare parecchie componenti peculiari del suo esistere. In troppi luoghi sconvolti dall'imprevidenza comportamentale di privati e di enti pubblici rende difficile il configurare le caratteristiche vocazionali del nostro territorio rimasto al verde di verde e di tutto quello che per induzione gli viene dietro.

Basta percorrerlo il nostro territorio in certe sue zone. Basta esaminare le panoramiche satellitari per vedere migliaia di ettari di prezioso terreno agricolo fagocitato in omaggio a scriteriate scelte, contrabbandando da viscido ambiguità, da concordati rimandi, da finti o veri torpori, da permissive concessioni, di chi aveva potere e carisma di fermare lo scempio.

Siamo ormai affacciati sul baratro dell'iniquità "terricida" da ipotizzare di non avere più nessuno che scriverà il necrologio del territorio assassinato fra l'omertà di troppi di noi.

Se avessimo cognizione che da milioni di anni gli animali, la terra, l'acqua e l'aria, in un solidale abbraccio con la Creazione hanno fondato l'associazione per la protezione dell'umanità, mentre noi immersi nella becera incoscienza ne stiamo annientando ogni

principio vitale, sovente in modo irreversibile, avremmo da dubitare e mettere in discussione se vale ancora il merito che la scienza aggiornata possa definire la nostra specie, senza rossore, con la qualità di "homo sapiens". Il paesaggio è l'archivio della storia di un territorio e come tale deve essere conservato e oculatamente gestito quale patrimonio comune inalienabile narrante, se ne avrà ancora immagini e voci per farlo, le vicende della nostra terra e del nostro esistere.

Il paesaggio naturale e culturale sono minati dal menefreghismo collettivo.

Per quasi tutti al concetto di paesaggio si sovrappone il concetto di ambiente che è un'altra cosa. I due termini non sono nemmeno sinonimi, in quanto il paesaggio, contrariamente all'ambiente, è considerato tutto il percepibile dai nostri sensi stimolandoli emozionalmente, non solo sul piano estetico-contemplativo, poiché influenzato da forti cariche culturali ed emotive e da sensibilità soggettive, ma anche perché si presenta dinanzi a noi con la suggestione di un capitolo artistico.

Non bastano le stringate definizioni dei migliori dizionari che definiscono il paesaggio "l'insieme delle caratteristiche di un territorio", ma occorre possedere il senso di un immenso, totale processo evolutivo, come sintassi del tempo, luogo della testimonianza

e della premonizione.

Il paesaggio è naturale, quando la sua struttura è costituita da elementi naturali estranei all'uomo (rocce, suolo, acqua, aria, clima, flora, fauna) ed è soggetta solo ai suoi eventi (geologici, tellurici, climatici, fisici, chimici, biologici).

Il paesaggio è culturale, quando è costituito dagli elementi e dagli eventi naturali, più gli interventi dell'uomo con le sue opere (costruzioni, abitazioni, industrie, strade, ferrovie, canali, miniere) e con le sue attività (agricole, industriali, terziarie, estrattive, belliche, inquinamenti ambientali, neutrofizzazione, disboscamenti, incendi, caccia, pesca, carichi antropici anomali, sfruttamento eccessivo dei beni non rinnovabili).

L'uomo sin dall'antichità ha messo mano nel paesaggio, ma proprio questa remota sua "manualità" con l'uso di materiali reperibili in luogo, ha saputo mantenere l'armonia con l'intorno naturale anche negli interventi più impegnativi ponendosi dei limiti senza cadere nel superfluo. Oggigiorno, le esigenze di vita collettiva dilatate a dismisura, fuori dal concetto di sviluppo compatibile, dominate da una tecnologia galoppante, sfuggevole e incontrollabile; l'accaparramento lucrativo del bene terra da edificare nei luoghi più belli e suggestivi; l'inquinamento terra, acqua, aria; le leggi mancanti e quelle mai rispettate; la bramosia

di arricchire con l'illecito manigoldo; l'assenteismo abulico del sociale; la cultura carente e ignorata; la latitanza politica degradata dal partitismo invaso da un oscuro male rivolto verso le opere utili solamente a procurarsi voti, poltrone e quattrini, completano il quadro della desolazione del paesaggio territoriale insieme al paesaggio dell'anima pure esso devastato.

La fregola del progresso e la valutazione dell'impatto ambientale.

L'orribile insediamento edificatorio ubiquitario, scoordinato, banale, repellente il buon gusto e il buon senso con costruzioni tutte uguali da Bolzano a Catania degrada e umilia il paesaggio in una disarmonia aberrante.

Capannoni, palazzoni, villette, edifici del terziario, manufatti, recinzioni, cementificazioni e bitumazioni, raggruppati in una accozzaglia standardizzata nella

loro banalità inventiva e dislocativa, sono una pugnolata al cuore del paesaggio vibrata dall'incultura dominante ovunque.

Questo imperio del male agire è visibilissimo dappertutto, in ogni territorio, ove francobolli di paesaggio ancora godibile vanno scollandosi dalla matrice terra insieme all'amore per essa.

La fregola del progresso illimitato dall'anima perversa contaminata dal superfluo e dallo spreco, supportato dal potere del non volere e dalle spietate leggi di mercato, stanno preparando il collasso del nostro paesaggio con tutto quello che lo compone.

Un paesaggio devastato può produrre coscienze devastate a loro volta devastanti, in una specie di moto perpetuo. Oggi le tecniche di restauro e di recupero paesaggistico, attraverso le discipline dell'ingegneria naturalistica, messe in atto da persone illuminate dal ben

dell'intelletto, possono dare risultati impensabili. Con rigorose applicazioni suggerite dal VIA (Valutazione Impatto Ambientale) e con assennate progettualità interdisciplinari coordinate fra loro a livello territoriale e comprensoriale, si possono evitare scriteriati errori nelle future scelte.

Sul già costruito e sul già devastato, sarebbe già una conquista dell'intelligenza e dell'onestà se si considerasse una razionale mitigazione dell'impatto visivo mediante l'adozione di materiali compatibili comprese certe colorazioni annullanti la tetraggine del grigiore dominante, rarissimo in natura e nei suoi elementi compositivi. L'importanza del paesaggio è troppo rilevante per non trovare soluzioni che facciano bene all'ambiente e all'uomo. ■



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

OMEGASTUDIO

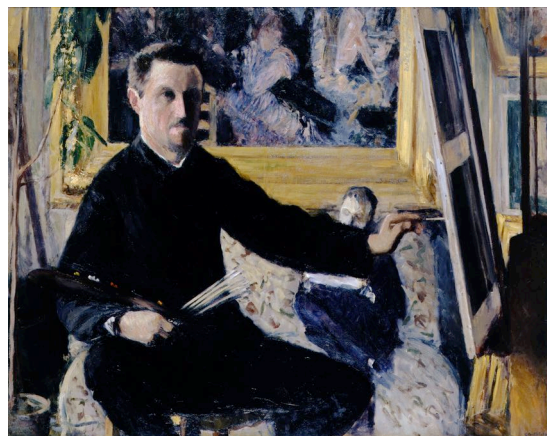
SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

L'impressionista e moderno Gustave Caillebotte alla Fondazione Gianadda di Martigny

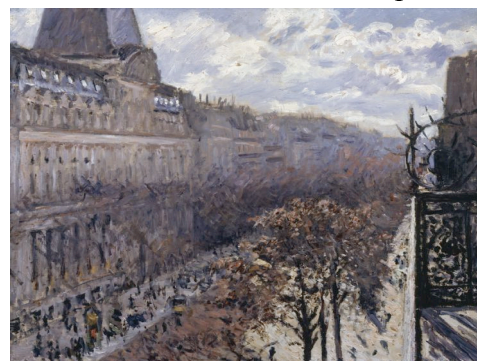
di François Micault

Fino al 21 novembre prossimo, la Fondazione Gianadda di Martigny dedica i suoi spazi ad un grande pittore benché assai poco conosciuto, il parigino Gustave Caillebotte (1848-1894), che viene definito "Impressionista e moderno", con una novantina di quadri realizzati tra il 1870 e il 1894, provenienti da molti musei europei e da importanti collezioni private. Accompagnata da un imponente catalogo con riproduzioni a colori di tutte le opere esposte, documento essenziale per la conoscenza di questo artista, la manifestazione è organizzata con Daniel Marchesseau, conservatore generale onorario del Patrimonio di Francia e collaboratore storico della Fondazione Gianadda, e chiude il ciclo sull'impressionismo iniziato a Martigny nel 1993 con Edgar Degas. La mostra sottolinea l'audacia e la qualità di questo impressionista scomparso a soli 45 anni lasciando un insieme di meno di cinquecento tele. L'arte di Gustave Caillebotte testimonia i cambiamenti dell'arte di vivere nella capitale francese. Dopo gli anni bui 1870-1871, quando i francesi hanno dovuto subire l'occupazione prussiana, la disfatta di Sedan cui seguì l'esilio di Napoleone III, l'abbandono dell'Alsazia e della Lorena oltre ai giorni drammatici della Comune, l'artista si indirizza con i suoi compagni

verso un ideale pittorico nuovo, l'impressionismo. Il pittore partecipa all'evoluzione del suo tempo verso una modernità radicale, rivelandosi con alcuni quadri emblematici di un'originalità sorprendente come "Les raboteurs de parquet" (Museo d'Orsay di Parigi) e "Le pont de l'Europe" (Petit Palais di Ginevra). Egli esplora delle prospettive inaspettate e dipinge vedute dall'alto sulle nuove grandi arterie parigine. Riprende scene della vita borghese moderna ma anche l'ambiente della classe operaia, con un realismo derivato da Manet. Nel 1874, alla scomparsa del padre, all'età di 25 anni Gustave Caillebotte eredita una notevole fortuna, che gli permette non solo di dedicarsi alla sua ispirazione, ma anche di sostenere i suoi amici pittori come Manet, Monet, Renoir, Pissarro, Cézanne, Sisley, acquistando delle loro opere, che molto presto destinerà al Louvre. Presente alla seconda mostra impressionista nel 1876, Caillebotte si mostra poi particolarmente sensibile al fascino dei giardini, all'allegria degli sport nautici e ai piaceri del "plein air". Le sue passioni per le regate e per la botanica danno origine a delle serie di dipinti dalle composizioni sorprendenti



fatte di inquadrature audaci realizzati con colori luminosi. Provenienti dal Museo d'Orsay, sono qui esposti, oltre ai "Raboteurs de Parquet", il Ritratto dell'artista del 1892, "Henri Cordier" (1883), e tre quadri provenienti dal recente lascito di Marie-Jeanne Daurelle e che la Fondazione Gianadda presenta per la prima volta fuori dalla Francia, due Ritratti di Jean Daurelle del 1887 e "Arbre en fleurs" (1882). Una tela assolutamente essenziale e innovativa è "Le Pont de l'Europe" (1876), proveniente dal Museo del Petit Palais di Ginevra, qui accompagnata da tre versioni preliminari, tra cui quella del Musée des Beaux-arts di Rennes, e una sala ospita le



ultime analisi scientifiche condotte da Claude Ghez, professore onorario della Columbia University di New York su quest'opera, oltre che su "Jour de Paris, temps de pluie". Sempre per quello che riguarda Parigi, segnaliamo "Balcon, boulevard Haussmann" (1880), del Van Gogh Museum di Amsterdam, oltre a scene d'interni provenienti dal Museo Marmottan Monet di Parigi e dalla Fondazione dell'Hermitage di Losanna, od ancora "Au café" (1880) del Musée des Beaux-Arts di Rouen. Particolarmente degno di attenzione è l'"Autoportrait au chevalet" del 1879, dove l'artista si propone come pittore e collezionista,

tavolozza alla mano davanti al cavalletto, con il fratello Martial che legge sullo sfondo seduto su un divano sopra cui si riconosce il "Moulin de la Galette" (1875) di Renoir. "Le Mur du potager à Yerres" (1875) e "Jardin potager à Yerres" (1877), evocano la proprietà familiare di Yerres a una quarantina di chilometri da Parigi, un posto in cui ha guardato al parco e ai giardini dell'orto. Qui il giovane Caillebotte scoprì sul fiume che costeggia la proprietà il gusto del canottaggio. Attualmente, tutta la proprietà, restaurata, è aperta al pubblico. Non dimentichiamo inoltre Petit Gennevilliers, altra proprietà vicino ad Argenteuil, una delle culle

dell'impressionismo frequentata da Monet e Renoir, che acquisì nel 1884 dopo la vendita di Yerres. In "Allée de la Villa des Fleurs à Trouville" (1882), proveniente dal Museum Barberini di Potsdam, notiamo la passione di Caillebotte per le passeggiate sulle alture di Trouville, paese della Normandia sul mare. La pratica dell'orticoltura e i suoi talenti di botanico sono alla base del tema dei giardini, tra i momenti pittorici dei suoi ultimi anni, come in "Le jardin du Petit Gennevilliers", "Les Toits roses" (1891), o per esempio in "Capucines" e "Orchidées" (1893).■



Gustave Caillebotte. Impressioniste et moderne

Fondation Pierre Gianadda, Rue du Forum 59, CH-1920 Martigny (Svizzera).

Aperto fino al 21 novembre 2021, tutti i giorni orari 9-19

Catalogo edito dalla Fondation Pierre Gianadda

info tel.: +41 (0) 27 722 39 78; www.gianadda.ch; mail: info@gianadda.ch

Per chi giunge in auto dall'Italia dal traforo del Gran San Bernardo, il pedaggio di ritorno è gratuito presentando il ticket della mostra con il biglietto di andata, entro tre giorni dalla visita.

Nancy Buchanan

Una speciale artista fra ricci, onde, torte e sogni speciali

di Anna Maria Goldoni

Nancy Buchanan, che è nata il 30 agosto 1946 a Boston, Massachusetts, si è poi trasferita in California, con la famiglia, fin da quando era bambina, dove ha continuato gli studi fino a frequentare l'Università unitamente a vari artisti, come Larry Bell, Vija Celmins, David Hockney e Robert Irwin, ottenendo il B.A., Bachelor of Arts, e M.F.A., Master of Fine Arts, due prestigiosi titoli accademici. Attualmente, vive e lavora a Los Angeles, dove, in questo periodo, ha esposto i suoi lavori

facendosi conoscere a livello internazionale, ricevendo così premi e sovvenzioni per continuare la sua lunga carriera artistica.

Le sue opere sono state esposte in mostre importanti, come, ad esempio quella al MOMA, Museum of Modern Art di Manhattan, a New York, al MOCA, Museo d'Arte Contemporanea di Los Angeles e al Centre Pompidou di Parigi, solo per citarne alcune.

Nancy Buchanan, che ha insegnato al Film / School di CalArts, California Institute of the Arts, ha anche viaggiato in Namibia per produrre un documentario sulla transizione all'indipendenza da quella nazione dalla Repubblica del Sud Africa, insomma, è un'artista poliedrica, dai mille interessi e altrettante sentite partecipazioni.

Si può dire che lei, nella realizzazione dei suoi video e nelle installazioni,

ha cercato di unire i suoi pensieri con la politica, infatti, hanno scritto che "...ha iniziato a incorporare narrativa fittizia, politica o autobiografica nel proprio lavoro, attingendo a generi di mass media che non avrebbero potuto essere referenziati con successo con l'arte "seria", anche qualche anno prima."

Molti suoi lavori sono come dei reperti che rivelano degli intrighi



di potere politico e aziendale, visti, a volte, con un certo spirito ironico. Alcuni suoi video spiegano "le tattiche di paura sponsorizzate dal governo che sostengono la proliferazione nucleare, la politica estera interventista americana in America Latina e il ruolo della speculazione immobiliare sfruttatrice nel fallimento del



alla famosa Charlie James Gallery di Los Angeles.

Le sue numerose installazioni, anche con video particolari, l'hanno fatta diventare un personaggio molto importante per la grande città, soprattutto da quando ha partecipato e contribuito al movimento artistico femminile degli anni '70. Nancy Buchanan ha anche lavorato come curatrice per diverse mostre e progetti,





carriera e il suo lavoro “ha chiaramente esaminato questioni sociali e politiche come lo stato delle donne, la guerra fredda, le politiche degli Stati Uniti verso il Terzo mondo e la guerra in Nicaragua”.

Fra le tante sue opere, dedicate ad altri temi, all'apparenza più semplici, notiamo la serie “Cakes”, torte, in bianco e nero, dove la glassa lucida attrae e i fiori di zucchero candito rallegrano l'insieme, invogliando chi osserva le immagini al

figure pensanti o animali giganteschi che si sovrastano fantasticamente. Ci sono poi i lavori denominati “Per Mike”, che riguardano una sagoma semplice di un orsacchiotto per bambini, in chiaroscuro, e la serie “Capelli”, dove ricci, onde e ciuffi si rincorrono nei minimi particolari e i tanti fili si possono quasi contare a uno a uno.

Anche queste opere, dall'apparenza lineare, fanno pensare, infatti, alla loro essenza surreale che rincorre dei forti pensieri, li pone e li risolve in parte, tranquillamente, come nel mondo onirico, finché la realtà non li risveglia e tutto riprende dall'inizio, fra ricci, onde, ciuffi, torte decorate e sogni speciali... ■

sogno americano”.

Nancy Buchanan è sempre stata attiva nelle organizzazioni contro la guerra sin dagli inizi della sua

desiderio di toccarle e di assaggiarle. I “Sogni”, invece, sono immagini bicolori e molto decorative, dove s'intravedono



Cambiamento climatico

di Federazione Sindacale Mondiale (FSM-WFTU)

In occasione degli incendi che si verificano ogni anno in tutto il mondo, anche quest'anno si è aperto un ampio dibattito sul cosiddetto cambiamento climatico e il suo contrasto. Secondo editorialisti e scienziati borghesi, è il responsabile delle inondazioni, degli incendi e di ogni tipo di disastri naturali, nascondendo dietro di esso le responsabilità dei governi e degli interessi imprenditoriali.

Gli incendi si sono sempre verificati, soprattutto nelle grandi foreste, come parte del ciclo di vita e della rigenerazione della foresta stessa. Ma questo non basta a giustificare lo stesso fenomeno in ogni parte del mondo. Si parla di "cambiamento climatico antropogenico" e si dimostra che il fattore principale è l'attività umana in generale. La logica della responsabilità individuale viene deliberatamente promossa anche in questo caso. Ma l'unico fattore che realmente può contribuire o accelerare il cambiamento climatico è l'azione propria dei monopoli, il capitalismo stesso. Ad esempio, segnalano le bottiglie d'acqua di plastica come responsabili della contaminazione nel mare e cercano di occultare il responsabile numero uno dell'inquinamento marino: le compagnie marittime.

Seguiamo il dibattito scientifico e i punti di vista contraddittori sia sull'estensione, la profondità del problema, i tassi di sviluppo di

questi cambiamenti, come sugli strumenti scientifici per identificarli con precisione. Ci sono stime e previsioni divergenti. Diffidiamo inoltre dalle previsioni che tendono ad esser catastrofiche o compiacenti del tipo "non accade nulla". Perché molte di queste inchieste sono finanziate e i dati si presentano in modo conforme agli interessi di grandi gruppi di monopoli, stati capitalisti e associazioni imperialiste che spesso li costruiscono secondo le gerarchie e le aspirazioni, a seconda di dove vogliono "spingere" la produzione capitalista per spodestare i loro concorrenti. In una settimana sono stati registrati 6.900 incendi forestali in Angola e 3.400 nella R.D. del Congo. In queste parti del mondo, a differenza dell'Europa, perché non esiste lo stesso meccanismo di sostegno tra stati? O viceversa, in Europa dove esiste, con quale scopo viene utilizzato? Per la protezione delle persone e dei loro beni o in ogni caso la risposta è in linea con gli interessi imprenditoriali dominanti? La risposta è più profonda e necessita uno studio collettivo da parte del movimento sindacale di classe. Secondo la nostra opinione la causa e la differenza sta nell'uso della terra. Nella regione africana, ricca di minerali, le foreste non sono "necessarie" alle multinazionali per costruire le loro miniere, per cui gli incendi si spengono da soli

quando incontrano un fiume o un mare, in Europa gli incendi forestali "sono necessari" per costruire hotel ma non devono distruggere la bellezza che attrarrà i turisti.

In ogni caso, questo dibattito e questa lotta sono aperti e i rappresentanti del movimento sindacale di classe partecipano in esse in modo responsabile, evidenziando gli interessi popolari che coincidono con il vero salvataggio e protezione dell'ambiente, rivelando che i gruppi imprenditoriali e la protezione ambientale sono incompatibili, che solo una società in cui la ricchezza naturale è del popolo può assicurare la protezione dell'ambiente.

La FSM e il movimento sindacale internazionale devono impegnarsi in una lotta quotidiana per aumentare la preoccupazione e l'interesse di tutti i lavoratori per la protezione dell'ambiente naturale nella loro regione, nel loro paese, nel loro continente e in tutto il mondo. Per respingere i crimini dei monopoli contro i fiumi, i boschi, il mare, le montagne, l'aria, la flora e la fauna. Dobbiamo smascherare l'interesse ipocrita degli stati capitalisti, che apparentemente a volte sono d'accordo e a volte si ritirano dai trattati internazionali che rimangano nelle parole e nei documenti.■

* tratto da www.resistenze.org

La situazione delle donne afgane

rapporto di RAWA

Quanto segue rappresenta solo una minima parte delle restrizioni che le donne afgane sono costrette a subire sotto il regime talebano. I talebani trattano le donne peggio degli animali. Infatti, nonostante essi considerino illegale tenere in gabbia uccelli e animali, tengono le donne afgane prigioniere entro le quattro mura delle loro case. Le donne non hanno alcuna importanza agli occhi dei talebani, se si escludono la procreazione, la soddisfazione dei bisogni sessuali degli uomini e lo svolgimento dei lavori domestici. I fondamentalisti Jehadi come Gulbbudin Hekmatyar, Rabbani, Massoud, Sayyaf, Khalili, Akbari, Mazari e i loro criminali Dostum hanno commesso i peggiori crimini contro le donne afgane. Quante più aree cadono sotto il controllo dei talebani, nonostante il numero delle violenze e dei crimini perpetrati contro le donne diminuisca, le restrizioni dei talebani - paragonabili a quelle del Medio Evo - continueranno a uccidere lo spirito della nostra gente privandoci dell'esistenza umana. Noi consideriamo i talebani più colpevoli e ignoranti degli Jehadi. Secondo il nostro popolo, «gli Jehadi ci stavano uccidendo con i fucili e le spade, ma i talebani ci stanno uccidendo col cotone».

Le restrizioni e i maltrattamenti dei talebani verso le donne includono:

1. divieto assoluto di eseguire lavori all'esterno delle mura domestiche, inclusi insegnanti, ingegneri e la maggior parte dei professionisti. Solo alcune donne medico e infermiere hanno il permesso di lavorare in alcuni ospedali di Kabul.
2. divieto assoluto di uscire di casa se non accompagnate da un mahram (parente stretto: padre, fratello o marito)
3. divieto di trattare con negozianti di sesso maschile.
4. Divieto di studiare in scuole, università o altre istituzioni educative (i talebani hanno convertito le scuole femminili in seminari religiosi)
5. Obbligo di indossare un lungo velo (Burqa) che le copre da capo a piedi
6. Frustrate, percosse, invettiva verbale, sono la punizione per quelle donne che non vestono secondo le regole imposte dai talebani, o che non sono accompagnate da un mahram.
7. Frustate in pubblico per le donne che non hanno le caviglie coperte.
8. Lapidazione pubblica per le donne accusate di avere relazioni sessuali al di fuori del matrimonio (anche se vittime di violenza sessuale). (Un gran numero di amanti sono state lapidate a morte in virtù questa regola)
9. divieto di uso di cosmetici. (A molte donne con unghie dipinte sono state tagliate le dita)
10. divieto di parlare o di dare la mano a uomini diversi da un mahram.
11. divieto di ridere ad alta voce. (Nessun estraneo dovrebbe sentire la voce di una donna)
12. divieto di portare tacchi alti poiché producono suono quando camminano (un uomo non deve sentire i passi di una donna)
13. divieto di andare in taxi senza un mahram
14. divieto di apparire in radio, televisione, o in incontri pubblici di qualsiasi tipo.
15. divieto di praticare sport o di entrare in un centro sportivo o in un club.
16. divieto di andare in bicicletta o motocicletta, anche con il mahram
17. divieto di indossare vestiti di colori vivaci, in quanto «colori sessualmente provocanti»
18. divieto di incontrarsi in occasioni di festa o per scopi ricreativi.
19. divieto di lavare i vestiti vicino a fiumi o in luoghi pubblici.
20. modifica di tutti i nomi di luogo inclusa la parola «donna». Per esempio, i «giardini per donne» sono stati chiamati «giardini di primavera».
21. divieto di apparire sui balconi delle loro case.
22. oscuramento di tutte le finestre in modo che le donne non possano essere viste dall'esterno.
23. divieto per i sarti maschili di prendere misure per le donne o cucire vestiti

femminili.

24. chiusura di tutti i bagni pubblici femminili

25. divieto per uomini e donne di viaggiare sugli stessi bus. Sui bus si può leggere «per soli uomini» (o «per sole donne», ma le donne non possono viaggiare senza accompagnatore ...)

26. divieto di utilizzare pantaloni larghi, anche sotto il burqa.

27. divieto di essere fotografate o filmate

28. divieto di stampare su giornali e libri foto di donne, o di appenderle sulle pareti delle case o nei negozi

A parte queste restrizioni sulle donne, i talebani hanno:

- vietato, sia agli uomini che alle donne, ascoltare musica;
- vietato a tutti di guardare film, televisione e video;
- vietato la celebrazione del Capodanno (Nowroz) il 21 marzo, perché giudicata festa

non islamica:

- hanno abolito il Giorno del Lavoro (1 maggio) in quanto «festa comunista»;
- hanno ordinato che tutti i nomi non islamici venissero cambiati in nomi islamici;
- hanno obbligato i giovani afgani a tagliarsi i capelli;
- hanno ordinato agli uomini di indossare abiti islamici e un copricapo;
- hanno ordinato che gli uomini non si radino o non ornino le loro barbe che invece devono crescere tanto lunghe da fuoriuscire da un nodo sotto il mento.
- hanno ordinato che tutti seguano le preghiere nelle moschee cinque volte al giorno;
- hanno vietato tenere piccioni e giocare con gli uccelli, poiché considerato non islamico. Chiunque violi queste norme verrà arrestato e gli uccelli uccisi. È vietato anche far volare aquiloni;

- hanno ordinato a tutti gli spettatori che incoraggiano gli sportivi di cantare «allah-o-akbar» (Dio è grande) e di astenersi dall'applaudire;
- hanno vietato alcuni giochi giudicati non islamici, come far volare aquiloni;
- chiunque venga trovato in possesso di libri proibiti sarà punito con la morte;
- chiunque si converta dall'Islam ad un'altra religione sarà punito con la morte;
- tutti gli studenti devono portare il turbante, poiché «niente turbante, niente istruzione»;
- le minoranze non musulmane devono portare un contrassegno distintivo o cucire un pezzo di tessuto giallo sui vestiti per essere distinti dalla maggior parte della popolazione musulmana. Proprio come facevano i nazisti con gli ebrei.
- vietato l'uso di internet.■



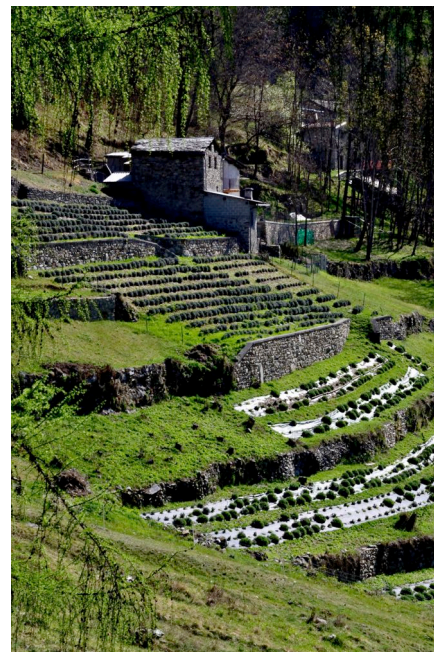
Nella Provenza valtellinese tra campi di lavanda profumata

di Franco Benetti

Chi ha avuto la fortuna di visitare luoghi magici come la Provenza e l'isola di Hvar o Lesina sa quale sensazione si prova ad essere improvvisamente immersi in una immensa distesa viola di fiori di lavanda, inebriati dal suo profumo e con la sensazione di essere quasi sospesi a mezz'aria, sollevati da centinaia di farfalle che ti svolazzano intorno. Senza alcun dubbio, al di là delle sue note virtù terapeutiche, è già sufficiente poterla ammirare e apprezzarne il profumo, per trarne benefici, sentirsi più in sintonia con la natura, rilassarsi e sollevarsi lo spirito. Anche in Italia vi sono però località meno famose di quelle francesi o croate, dove si possono ammirare campi di lavanda, come in provincia di Cuneo e Alessandria, a Sale San Giovanni e in Valle Stura, nel Monferrato, a Colle di Nava in Liguria e a Venzona in Friuli. Ma non è sogno o incantesimo, è la pura realtà, la bellezza incomparabile dei fiori e della stagione del loro massimo splendore, come accade anche a Castelluccio di Norcia, recentemente purtroppo colpita dal terremoto e famosa per il giallo delle fioriture delle sue coltivazioni di lenticchie che si mescola col blu dei fiordalisi e il rosso dei papaveri.

Di recente ho scoperto che anche in Valtellina, dove nevica sempre meno come su tutte le Alpi e il clima diventa sempre

più mediterraneo e dove si stanno moltiplicando piccole aziende agricole che si dedicano alla produzione di piccoli frutti o di olio d'oliva, cosa impensabile solo pochi anni fa, c'è una piccola Provenza dove si può godere della bellezza e del profumo della lavanda, con una caratteristica tutta sua, l'altitudine che varia dagli 800 ai 1000 metri con una conseguente ritardata fioritura, dai mesi di maggio-giugno delle località di pianura qui si passa ai mesi di luglio ed agosto. Parliamo delle località di Sant'Antonio e Prato dei Gaggi di Tresivio dove grazie allo spirito innovativo e all'iniziativa imprenditoriale di Agnese Romanello e Annamaria Betti, hanno preso avvio da qualche anno due aziende agricole che vogliono valorizzare proprio la lavanda, fiore da sempre poco utilizzato e fuori dalla tradizione locale, e i prodotti che da essa si possono trarre. Agnese così presenta su Facebook la sua "Profumi di Valtellina", azienda agricola biologica con sede in Via Sant'Antonio 194, che si dedica alla coltivazione di lavanda officinale e realizzazione di manufatti profumati per il benessere dell'anima: "Siamo un piccola azienda agricola di Tresivio in un paesino nel centro della Valtellina sulla sponda soliva, paese ricco di boschi e in cui si respira ancora il profumo della vita antica. La nostra attività



nasce in ambito familiare dove grande rilievo è attribuito alla vita di un tempo e ai prodotti naturali ed ecosostenibili. Il denominatore comune dei nostri manufatti è la lavanda, grazie alla quale vi doniamo un po' del profumo della nostra terra, per poter assaporare pienamente la vita fatta di benessere e natura. Ogni prodotto è speciale perché realizzato con l'amore e il rispetto che abbiamo per l'ambiente". Annamaria Betti è invece titolare, insieme al marito Dal Cer Arnaldo, del Bed & Breakfast Nur di Via Selve 56 a Tresivio e come attività connessa ha appunto dato il via a un'attività agricola basata sulla lavanda a Prato dei Gaggi a 1000 metri di quota e un'altra, basata invece sullo zafferano nei campi sottostanti il Bed & Breakfast in contrada Piedo, intestata

all'azienda agricola "Loda" di proprietà del figlio Davide. Dalla lavanda, Annamaria trae un olio essenziale dalla fragranza fortissima che viene utilizzato per molteplici usi terapeutici ma anche ad uso alimentare dato che nella cucina del "Nur" viene aggiunto per donare un profumo unico ai dolci. Iniziative come queste non possono che far bene al turismo valtellinese e a valorizzare ancor di più la sponda retica dove iniziative come "La Via dei terrazzamenti o dei vigneti" a cura del Distretto culturale della Valtellina, hanno già portato buoni frutti dando la possibilità al turista e allo sportivo di attraversare a piedi e di ammirare da vicino quel vero e proprio monumento al lavoro contadino che sono i terrazzamenti valtellinesi da Morbegno a Tirano. Viene altresì ancor più valorizzata quella strada che non ha solo ambizioni turistiche dato che da Tresivio

conduce fino alla località residenziale estiva di Boirolo e poi volendo a rifugi alpini e a cime famose come la Vetta di Rhon, ma anche una sua importanza storica in quanto agli inizi del secolo costituiva l'unica via d'accesso all'importante realtà ospedaliera e sanatoriale di Prasomaso, operativa fino al 1970, attualmente in rovina e in attesa di un cambio di destinazione, ma dove nel 1921 si recò in visita l'arcivescovo di Milano e futuro papa Pio XI. Tresivio però può vantare ben più illustri precedenti storici come la pietra qui ritrovata con scritte in alfabeto nord etrusco o retico o il fatto di essere stato capoluogo del terziere di mezzo e nel periodo visconteo e sforzesco sede del governatorato. Pur essendo oggi già un paese molto attivo e ricco di iniziative sia per la ristorazione che destinate all'ospitalità, come il Bed & Breakfast "Dalla Zia" di

Miria e Maja in via Stazione 20, che a proposito di fiori è dotato di uno stupendo giardino con glicine, maggiociondolo, mimose, ortensie, ibisco e altro ancora, l'agriturismo "Il Roveto" in Via Gaggine 2, l'agriturismo "San Tommaso" in Via Milano 22, con adiacente vasta coltivazione di mirtillo nero e sebbene possa già contare oltre che su un ambiente unico, su importanti beni culturali, architettonici e religiosi come la Santa Casa di Loreto, la bella parrocchiale, il Palazzo Guicciardi ora sede del Comune, il Calvario, la chiesetta di San Tomaso, le incisioni rupestri dell'età del rame, purtroppo non visibili se non tramite visite guidate per meritevoli iniziative del Comune e di organizzazioni culturali, dato che sono situate all'interno di proprietà privata, Tresivio può ora contare anche sull'attrattiva della profumata lavanda. ■



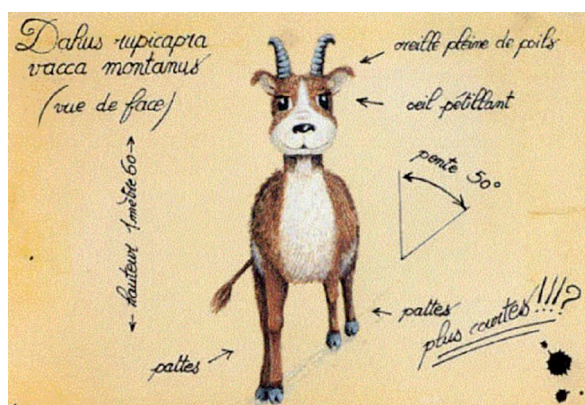
Il dahu, ungulato dalla zampe diseguali.

di **Alessio Strambini**

Il dahu (scritto anche daü) è un animale di cui raccontano le popolazioni montane di tutta Europa. Il suo aspetto varia a seconda delle zone: alcuni lo dipingono come un cervide affine a stambecchi e camosci, altri come un incrocio tra un tasso ed una capra, altri ancora come ibrido tra volpe e camoscio. Figlio della tradizione popolare di montagna, questo animale misterioso ha come prerogativa principale quella di avere zampe asimmetriche: quelle a valle sono infatti più lunghe di quelle a monte, cosa che gli consente una eccezionale stabilità anche sui pendii più scoscesi ma nello stesso tempo lo costringe a procedere sempre nella stessa direzione.

In base alle caratteristiche morfologiche i dahu si distinguono in due categorie: quelli con le zampe destre più corte (dahu destrogiro, che percorre la montagna girando sempre in senso orario) e quelli con le zampe sinistre più corte (dahu levogiro, che la percorre sempre in senso antiorario). Nel 2005 il dahu è stato simbolo dei Campionati mondiali di mountain bike di Livigno e da allora è rimasto come animale emblema del Piccolo Tibet. Anzi sono state coniate delle leggende moderne che lo vedono abitatore della Val delle Mine, la quale giunge al ghiacciaio omonimo partendo dalla località Tresenda,

situata tra il paese e il passo della Forcola. Due anni dopo l'animale mitologico è diventato la mascotte dell'Universiade invernale di Torino. In entrambi i casi a giudicare dal logo non si trattava però di dahu levogiri o destrogiri ma eretti, con le zampe anteriori più corte rispetto alle posteriori, arrivando ad assomigliare più ad un ibrido tra una capra e una lepre. A questo proposito segnaliamo che alcune fonti propendono per l'esistenza di ben quattro specie di dahu: il dahutus montanus dextrogirus che, come



detto, avendo le zampe destre più corte di quelle sinistre, procede in senso orario, e il dahutus montanus levogirus, che invece ha le zampe sinistre più corte di quelle destre e gira nel senso opposto, cioè antiorario. Segue poi la specie che ha le zampe anteriori più corte di quelle posteriori, quindi si sono adattati alle ripide pendenze montane per percorrerle in salita, da qui il nome di dahutus montanus ascendens, e quella caratterizzata dalle zampe posteriori più corte di quelle

anteriori, particolarmente predisposta a scendere i dirupi montani e per questo chiamata dahutus montanus descendens. In Italia numerose sono le leggende che riguardano questo animale che spaziano dalle Alpi Lombarde a quelle Marittime.

Il Museo delle Alpi, all'interno del Forte di Bard, in Valle d'Aosta, dedica uno spazio apposito a questo animale, mentre a Caprie esiste un percorso di arrampicata che si chiama la Faleisia del Dahu. Altra caratteristica tipica è il manto degli animali. Il pelo che lo compone è orientato dalla coda verso la testa, contrariamente a quanto succede in molte altre specie. Esso diventa sempre più scuro col passare degli anni, dal bianco niveo dei cuccioli fino al nero totale degli esemplari più anziani. Secondo la leggenda giungendogli alle spalle e chiamandolo per nome l'animale, essendo per natura piuttosto curioso, voltandosi perderebbe l'equilibrio, precipitando nel vuoto. Sarebbe dunque stata la diffusione dell'escursionismo in montagna a portare questo animale quasi alla scomparsa: la frequenza di incontri umani e le conseguenti innumerevoli chiamate avrebbero infatti sterminato la maggior parte dei capi. ■



Dove vanno a morire i pannelli solari italiani da rottamare

Una frode ben strutturata, un traffico illecito dalle gravi conseguenze economiche e ambientali

Nella sola Italia, oltre 73 milioni di pannelli fotovoltaici si avviano alla fase di smaltimento. La loro produttività dura all'incirca 20 anni: se si considera che l'età media dei moduli attualmente in funzione ha 12-13 anni, il conto è presto fatto e conduce alla cifra astronomica di cui sopra. Come spiegato a Il Sole 24 Ore dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (ADM), guidata dal 2020 da Marcello Minenna, l'acquisto dei pannelli solari ha subito una forte accelerazione grazie a delle politiche d'incentivazione all'acquisto quali quelle del Superbonus e legate al Recovery Fund (il fondo di sostegno europeo agli Stati membri colpiti dalla pandemia di coronavirus). Politiche che prevedono che il 37% degli investimenti dei Paesi che ricevono queste forme di aiuto devono essere legati alla salvaguardia dell'ambiente.

È facile capire come la corsa all'acquisto di nuovi pannelli determini la dismissione di quelli vecchi: ecco perché, tra il 2029 e il 2032, oltre 80 milioni di pannelli fotovoltaici dovranno essere smaltiti. Di questi, almeno 75 milioni installati prima dell'introduzione dell'Ecobonus - la detrazione fiscale riconosciuta per i lavori di riqualificazione energetica degli edifici già esistenti - non sono neanche coperti dalla 'garanzia di fine vita' a carico del

produttore.

Il traffico illecito dei pannelli da smaltire - Una scelta illuminata, quella di servirsi degli impianti solari per produrre energia pulita e aver cura dell'ambiente: ma cosa accade se un prodotto 'green' diventa esso stesso oggetto di una nuova frontiera delle frodi quale quella, appunto, legata allo smaltimento? È proprio su questo inquietante aspetto che si sono concentrate le indagini dei tecnici dell'ADM i quali, per esperienza, sanno che proprio gli alti costi di smaltimento sono terreno fertile per le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico illecito di rifiuti speciali. In Italia, ogni anno, si ritirano circa 800mila tonnellate di rifiuti elettrici ed elettronici, i cosiddetti Raee; in questa categoria finiscono anche i pannelli fotovoltaici. Di questi rifiuti, sempre secondo le stime dell'ADM, solo il 40% viene correttamente smaltito mentre il restante 60% finisce nelle mani della criminalità.

Regole poco chiare - Un grosso problema riguarda la poca chiarezza delle linee guida per lo smaltimento dei pannelli del Gestore di servizi elettrici, Gse, che sono fonte di forte preoccupazione anche per la magistratura e i carabinieri del Nucleo operativo ecologico (NOE). Come detto, l'aggiornamento delle linee guida alla luce dei principi dettati dal decreto legislativo 118/2020,

stabiliscono che chi installa pannelli solari deve versare una cifra che varia dai 10 ai 12 euro, a seconda del pannello, per garantire il loro corretto smaltimento. Il problema si pone per gli impianti antecedenti al 2014 per i quali, alla luce degli aggiornamenti delle istruzioni operative, è prevista la possibilità di esonero del versamento della garanzia nei casi i di «sostituzione totale dei moduli fotovoltaici installati e di avvenuto ritiro in garanzia degli stessi all'azienda produttrice dei componenti». Nel caso in cui si proceda a una sostituzione totale, si può essere quindi esonerati dal pagamento della cifra dovuta a garanzia del corretto smaltimento dei moduli, a fronte di una sorta di autocertificazione in cui si garantisce che si è provveduto in tal senso. Tutto ciò senza alcun riferimento normativo o che siano, in alcun modo, specificate le modalità per procedere a tale autocertificazione.

Ed è proprio sfruttando questa zona grigia e nebulosa che le organizzazioni criminali lucrano con il traffico illecito di rifiuti. Secondo quanto osservato sempre dall'ADM, la criminalità non solo fa affari d'oro sullo smaltimento dei rifiuti - offrendo soluzioni a basso costo senza alcun rispetto delle direttive ambientali - ma riesce a sottrarre grandi quantità di pannelli fotovoltaici agli operatori

autorizzati al loro smaltimento per rivenderli nei Paesi del Terzo mondo.

I rifiuti fotovoltaici, provenienti nella maggior parte dei casi da Sicilia, Puglia, Marche, Umbria, Abruzzo, Trentino-Alto Adige, Toscana e Piemonte, vengono venduti come pannelli usati ma ancora funzionanti, e in alcuni casi anche come nuovi fiammanti, grazie alla falsificazione di bolle e documenti di accompagnamento. I maggiori acquirenti di tali rifiuti sono gli Stati africani, tra cui il Mali, il Senegal, il Burkina Faso e la Mauritania, mentre negli ultimi mesi il fenomeno ha iniziato a riguardare anche l'Asia e il Medio Oriente (con Turchia, Afghanistan e Pakistan). L'88,72% dei pannelli fotovoltaici sequestrati dall'Agenzia delle Dogane riguarda proprio questi paesi.

L'iter della frode - La figura chiave di tali tipi di traffici è sicuramente l'intermediario che, a costo zero, riesce a procurarsi dei pannelli fotovoltaici a fine ciclo di produttività che poi, ceduti alla criminalità organizzata, verranno inseriti come nuovi e funzionanti all'interno di programmi di finanziamento multinazionali. Il più quotato è quello finanziato dalla Banca africana di sviluppo che mira a garantire un New Deal energetico entro il 2025. Un progetto che è in parte finanziato degli incentivi del Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile.

In pratica, la filiera illecita del riciclo prevede che una ditta di smaltimento ritiri i pannelli usati, facendo finta di occuparsene secondo le disposizioni di legge

e rilasciando anche apposita documentazione al produttore di energia che, alcune volte, è all'oscuro di tutto. Con tale documentazione il produttore di pannelli, di solito un grande gruppo imprenditoriale, provvede a richiedere indietro, se li ha versati, i soldi a garanzia del corretto smaltimento presso il Gse. I pannelli usati, però, non vengono affatto smaltiti ma vengono rivenduti in Africa e in Asia dove in poco tempo, visto il loro stato, finiscono abbandonati in qualche campo o megadiscarica, come quella di Accra in Ghana. Come si può ben capire, il danno ambientale è spaventoso. Quantità enormi di rifiuti speciali che non vengono smaltiti correttamente vuol dire creare una emergenza globale senza precedenti.

Il danno ambientale - Intervistato dal Corriere della Sera, il capo del nucleo Tutela ambientale dei Carabinieri, il generale Maurizio Ferla, ha dichiarato che «qui non stiamo parlando di mafia, bensì di un sistema economico che diventa criminale quando cerca un sistema meno costoso di smaltimento. Stiamo parlando di una imprenditoria strutturata che si avvale di capaci consulenti tecnici, giuridici e, che in linea di principio, ha contatti internazionali qualificati». Di sicuro è necessario poter contare su di una rete organizzativa molto ampia e ben organizzata, capace di prendere contatti con le organizzazioni criminali locali e corrompere i funzionari giusti, per riuscire a portare dalle 300 alle 750 tonnellate di pannelli fotovoltaici in un altro continente. Il danno prodotto è incalcolabile: dai moduli

correttamente smaltiti si può recuperare il 100% del materiale. Si tratta di materie prime quali vetro, acciaio, silicio, polimeri e anche argento - che entro il 2050 varranno, secondo le stime dell'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (Irena), circa 15 miliardi di dollari (13,7 miliardi di franchi svizzeri).

Per dare una idea del giro di affari miliardario di cui si parla, basti ricordare che nell'ottobre del 2019 vennero sequestrati, al porto di Genova, 2.500 pannelli solari diretti nel Burkina Faso. Si trattava di moduli da smaltire ma che, con le opportune modifiche ai documenti di accompagnamento, venivano spacciati come pannelli fotovoltaici usati e adatti a essere rimessi in funzione.

I cimiteri dei pannelli - Questi pannelli ormai inutilizzabili finiscono nelle tante discariche a cielo aperto che, specialmente in Africa, si allargano a macchia d'olio. Qui molte persone, spinte dalla povertà, passano ore della propria giornata a rovistare tra i rifiuti, a contatto con materiali altamente tossici, per trovare qualche pezzo di ricambio da rivendere a pochi dollari. La situazione è ancora più paradossale se si pensa che i Paesi africani, così ricchi di risorse naturali proprie, sono invece utilizzati come discariche dei Paesi ricchi.

Un mix esplosivo d'inquinamento spinto ai massimi livelli e povertà assoluta, destinato a esplodere in una emergenza globale senza precedenti.■

* Tratto da tio.ch

Fateci caso: ne vale la pena! Qualcuno potrà offendersi, ma qualcuno mi ringrazierà.

di Pier Luigi Tremonti

Quando incontrate una vettura che viaggia in senso opposto potrete notare che quasi nell'80 % dei casi le manine del guidatore spuntano in alto sopra il volante, per capirci attorno alle fatiche ore 12! Nella casistica poi una sola manina spunta mentre l'altra penzola dal finestrino o peggio ancora è impiegata a "spippolare" sul cellulare o a giochettare con la elettronica di trattenimento di bordo, Verificato che non conto balle, e nel caso in cui vi sentiste "toccati" è il caso di fare alcune considerazioni.

Immaginate una improvvisa sbandata, lo scoppio di un pneumatico, un ostacolo improvviso ... sarebbe un disastro! Con le due manine sul volante in alto o con una sola l'equilibrio della vettura diventa estremamente precario e la

possibilità quindi di porre rimedio alla precaria situazione si avvicina allo "0".

Con le mani nella posizione corretta la situazione cambia dal



di alla notte a tutto vantaggio della sicurezza vostra e altrui.

A molti, troppi guidatori questo dettaglio sfugge ed è sottovalutato, ma è di notevole importanza. Come istruttore ho sempre cercato di inculcare questo principio negli allievi e spero che qualcuno se lo ricordi. Ma sulla strada ne vedo di tutti i colori.

Per chiarezza la posizione delle



mani sul volante deve essere: la sinistra sulle 9 e la destra sulle 15, cioè con i pollici agganciati alle razze. In questa posizione senza spostare le mani è possibile affrontare quasi tutte le curve, ovviamente tornanti esclusi!

Il volante poi è uno "strumento" per guidare, non un salvagente al quale aggrapparsi disperatamente come certi fanno!

Vale la pena di aprire You tube e guardare con attenzione come viene illustrato da un valido istruttore con chiari esempi il problema: "Uso del volante, i 10 errori che dovrete proprio evitare".■



**AUTORIPARAZIONI
TEKNO MOTORSPORT**

Via Guicciardi, 18
23100 SONDRIO

tel 0342 217542
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142



All'inseguimento del leopardo delle nevi

“Osare: una delle migliori premesse per non vivere una vita mediocre”

In libreria l'ultimo saggio dell'etologo Sandro Lovari *

“Il leopardo dagli occhi di ghiaccio”, edito da Laterza per la nuova serie “Tracce”, è il resoconto gustoso e coinvolgente degli studi effettuati dal 75enne etologo Sandro Lovari sulle grandi montagne del Nepal e del Pakistan, dove ha indagato sul comportamento del leopardo delle nevi e di altri straordinari mammiferi. Lo scienziato senese (che negli anni Sessanta ha frequentato il liceo classico a Sondrio) analizza i metodi di convivenza tra animali e uomini sottolineando, oltre agli effetti negativi dei mutamenti climatici in corso, le devastazioni causate dai disboscamenti che hanno trasformano gli habitat naturali in aree coltivate mettendo a rischio la sopravvivenza di numerose specie.

Simpaticamente l'autore ci confessa che la sua passione per il regno animale (gli insetti in primis, i volatili poi, il leopardo delle nevi oggi) risale agli anni della fanciullezza, quando sognava sugli album delle figurine. Ebbene, c'è voluto qualche decennio, ma il sogno è diventato realtà!

Lovari ha seguito le orme del leopardo dal Parco Nazionale dell'Everest a quello del Karakoram Centrale, rivelando gli aspetti sconosciuti delle sue abitudini, le sue prede preferite, i rapporti con le popolazioni locali. Il risultato è una relazione esauriente e godibilissima che

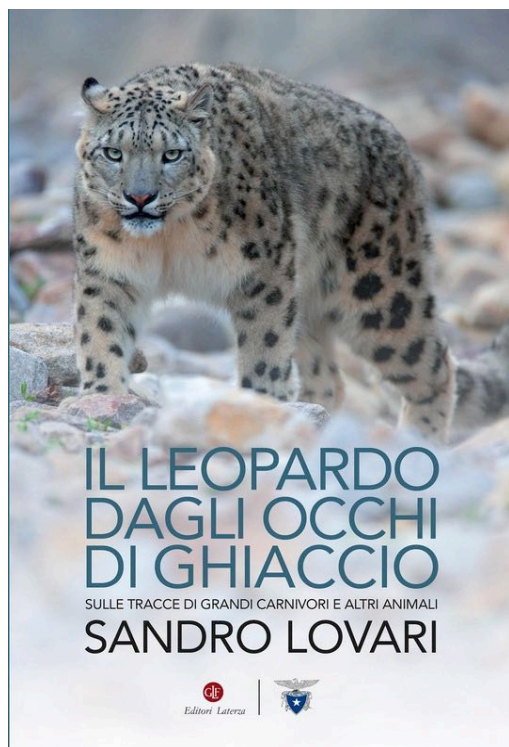
gronda di annotazioni curiose, anche per la capacità dell'autore di vivacizzare la descrizione delle sue peripezie mediante uno stile divulgativo fatto di dialoghi brevi e arguti, una diffusa ironia, un linguaggio semplice e chiaro, mai accademico. Lovari non sale mai in cattedra. Si cura solo che le sue parole abbiano il peso delle immagini. Una storia, infatti, che è quasi un docu-film: un documentario con una parvenza di trama cinematografica a carattere autobiografico. Insomma, quella di Lovari è una personalità doppia in grado di amalgamare il rigore del ricercatore con la verve del romanziere, senza peraltro disdegnare la tecnica della suspense. E non è forse un caso che egli citi narratori come Salgari e Hemingway. Salgari per i suoi fantastici libri d'avventura, Hemingway per i coloriti racconti delle sue escursioni in paesi esotici. Ad esempio in “Le nevi del Kilimangiaro” lo scrittore americano si interroga sul ritrovamento, fra le vette del monte africano, della carcassa di un leopardo spintosi fino a quelle altitudini, quasi 6000 m, a morire di freddo per chissà quale motivo.

Lovari si chiede poi come possano convivere - fra di loro o con l'uomo - la tigre, il lupo, il leopardo e pure l'elefante, incontrato in Bangladesh e



verificando che il suo dorso è proprio la postazione ideale per estendere lo sguardo su ampi panorami.

L'esame (manuale!) del calore e dell'odore degli escrementi via via raccolti serve per comprendere le loro “diete”. Tutto è puntualmente annotato in questa sorta di diario di viaggio che descrive la sfida all'ignoto, nel segno dell'esortazione dantesca a “seguire virtù e conoscenza”. Un'esperienza unica, fatta di momenti difficili, criticità impreviste, insidie nascoste in zone impervie, selvagge, inospitali, dove il clima proibitivo arriva persino a congelare le dita. Un arduo cimento che richiede forti



motivazioni e capacità di familiarizzare con l'arcana bellezza della montagna e delle sue creature. Ed è soprattutto lì che Lovari si sente vivo.

Per la serie "tutto il mondo è paese", lui e i suoi collaboratori (studenti e guide) non solo se la sono dovuta vedere con le asperità delle terre esplorate e la loro fauna, ma anche con l'instabilità politica dei paesi attraversati e l'ottusità dei burocrati. Lovari non fa mistero dei propri dubbi, degli errori, dei ripensamenti che sono inevitabili quando le

ricerche durano così a lungo. Ma ci insegna anche che il bello della ricerca è proprio questo, che parti con delle ipotesi, e i fatti ti costringono a cambiarle. D'altronde si sa, non esistono scoperte scientifiche definitive.

Lovari conclude bacchettando i moderni totem della tecnologia. Quando ci si affida troppo al computer e troppo poco alle investigazioni sul campo, l'occhio dello studioso si allontana dalla "realtà reale" ed entra in quella "virtuale". Peccato però che le realtà virtuali siano come le sirene di Ulisse: attraggono ma ingannano. ■

* Sandro Lovari, classe 1946, ha studiato al liceo classico di Sondrio per poi iscriversi all'Università di Siena, sua città natale. Laureato in scienze biologiche e vincitore di due borse di studio presso gli atenei di Cambridge e Groninga, è presto venuto a contatto con una vasta comunità scientifica coi suoi stessi interessi eto-ecologici che lo stimolavano e che avrebbe voluto imitare, ma gli mancavano i necessari finanziamenti.

Lovari non è mai stato tipo da arrendersi (se così non fosse, come avrebbe fatto la vita che ha fatto?). E così, con caparbia e pazienza, ha raggiunto lo scopo: diventare un autorevole scienziato, conosciuto e ascoltato a livello internazionale. Attualmente è professore emerito presso il Museo di Storia Naturale della Maremma dopo essere stato nei consigli direttivi di parchi nazionali e regionali. Ha pubblicato articoli in riviste e libri specializzati (la sua opera precedente, "L'enigma delle pecore blu", è stata molto apprezzata). Dal 2020 è Presidente del Direttivo dello Snow Leopard Network.



“MADRE”

Una donna in cerca del figlio scomparso

di Ivan Mambretti

Ci voleva un regista quasi protagonista quasi assoluta una mamma spagnola di bell'aspetto, che ha mandato marito e figlio sulle coste atlantiche della Francia per una vacanza che si trasforma in uno spavento senza precedenti e in un incubo senza fine. Con una telefonata a casa, il figlioletto avverte la madre di essere rimasto solo su una spiaggia deserta perché il papà si è assentato e non ha più fatto ritorno. Il bimbo ha paura, piange, dice fra i singhiozzi che uno sconosciuto gli si sta avvicinando. Monta l'angoscia e la mamma lo supplica di scappare, di correre più che può. Il piccolo si nasconde ma viene raggiunto dall'uomo. Si odono lamenti, trambusto, concitazione. Poi più nulla. Il cellulare è scarico. Questo il prologo del film “Madre”, diretto dal 40enne regista madrilenio Rodrigo Sorogoyen. Prologo costruito con abilità e che a conti fatti resta la parte migliore, contraddistinta da una carica di suspense degna di un thriller classico. Il bello è che la scena del crimine non si vede in quanto tutto avviene per telefono. Dopo questo incipit in odore di pedofilia, la storia continua a essere avvincente, ma il thriller si muta in dramma. Un dramma misurato, come se l'autore volesse sottolineare che la sua opera non è una soap-opera. Col favore di un commento musicale cupo e malinconico, il film compie un balzo in avanti di una decina di anni. La donna si è trasferita nel luogo dove avvenne il fattaccio e gestisce ora un

mini-ristorante sulla spiaggia maledetta. Non ha mai dimenticato. Il dolore l'ha devastata e poco la consola un compagno che vede saltuariamente. Non è mai riuscita ad accettare di non essere più mamma e per questo si aggrappa al lumicino della speranza. Durante le sue meditabonde passeggiate lungo la battigia, incontra per caso un adolescente quale sarebbe suo figlio se fosse ancora in vita. Inevitabilmente glielo ricorda e, anzi, potrebbe essere persino lui, se non fosse che si trova in compagnia della propria famiglia. Il ragazzo è intelligente, sagace, originale, ma soprattutto appare insoddisfatto della sua condizione generazionale. Fra la donna e il giovane si instaura un rapporto anomalo. L'istinto materno che scatta in lei viene frainteso dal ragazzo, che finisce per innamorarsi. Gli scambi d'affetto della strana coppia sono candidi, ma a volte velatamente morbosi (come le effusioni finali nell'abitacolo di un'auto). Insomma, aleggia un'attrazione sessuale mai esplicitata. Forse il regista ha voluto lasciare alla nostra immaginazione l'evolversi della loro relazione e ci dà facoltà di valutarla col metro della nostra sensibilità e alla luce del nostro senso etico. Si tratta di qualcosa di ambiguo e scabroso o è una semplice, innocente e tenera intesa? La donna si fa trasportare dalla grande illusione senza rendersi conto del turbamento arrecato ai familiari di lui, che si indignano, la bistrattano, la respingono e la minacciano quando si presenta sulla soglia di casa.

Carica di fredda tensione la breve sequenza del confronto tra i due ex coniugi, che non si sono mai più



rivisti dopo la tragedia. Confronto peraltro senza alcun esito. Inaspettato l'epilogo dove la donna, che ha deciso di rompere col ragazzo ed è guardata con commiserazione dalla famiglia di lui ormai informata sulla verità dei fatti, telefona al marito con la ritrovata voglia di parlargli. Intanto, del figlio scomparso, nulla si è mai saputo e nulla più si saprà, in stile “finale aperto”.

Il film di Sorogoyen, frutto di una coproduzione franco-spagnola del 2019, procede con andamento lento ma fermo. Il regista non può ignorare che la pellicola, in ragione della trama, potrebbe risultare gradita al solo pubblico delle signore dai buoni sentimenti. Per questo il racconto è volutamente privo di iberiche passioni, distaccato e contenuto, secondo la lezione di quel cinema francese che è sempre così essenziale, intimista, anti-retorico. Lo script si ispira a un omonimo cortometraggio dello stesso Sorogoyen che si è guadagnato numerosi riconoscimenti e pure una candidatura all'Oscar.

Intendiamoci, “Madre” non è niente di speciale, ma si segue con partecipazione e apprensione. Plauso speciale alla performance della promettente Marta Nieto, capace di una recitazione sobria, controllata e attenta alle sfumature. Anch'esso bloccato dai lockdown, il film non è uscito nelle sale ma lo si può recuperare in tv o in DVD. ■

METTI UNA SERA AL CINEMA